

Capitolo sulla Regola di San Benedetto - CFM - Roma 14.09.2011

Il secondo segno dello zelo buono che devono avere i monaci, la seconda "beatitudine" benedettina è: "Sopportino con grande pazienza le loro debolezze fisiche e morali" (72,5).

Mi sembra una felice coincidenza di meditare su questo punto il giorno dell'Esaltazione della Croce. San Benedetto, infatti, utilizza qui dei termini che alludono chiaramente alla Passione e alla Croce. Si tratta di portare, con estrema pazienza (*patientissime*) le infermità del corpo e dell'anima, appunto come Cristo che portando la Croce ha preso su di sé tutta la miseria umana, le sofferenze fisiche e la fragilità del peccato del mondo.

Come per l'onore, anche questa partecipazione alla Passione di Cristo, san Benedetto chiede di esercitarla nella comunità per entrare nell'universalità dell'amore di Cristo che sopporta e trasfigura le debolezze fisiche e morali del mondo intero.

Questa pazienza che sopporta, che porta le fragilità proprie e altrui, fisiche e morali, ha un carattere di forza femminile, di quell'energia femminile e materna che molto più della forza virile sa farsi carico della fragilità umana. Forza materna che porta il bambino nel grembo e nelle sue braccia, ma soprattutto nel cammino della vita, là dove l'essere umano fa fatica ad affrontare con la sua fragilità fisica e morale la lotta dell'esistenza. C'è in queste parole un'eco del carattere femminile della misericordia divina, espresso nel termine ebraico "*rachamim*", termine che letteralmente significa "viscere materne", che ritroviamo nel cantico del Benedictus: "grazie alle viscere di misericordia del nostro Dio, per cui verrà a visitarci dall'alto un sole che sorge" (Lc 1,78).

San Benedetto ci chiede dunque di entrare in questa dimensione materna della misericordia divina, e di farlo assieme, in comunità. È in fondo la comunità nel suo insieme che, nello scambio reciproco della sopportazione paziente delle fragilità fisiche e morali, è chiamata a farsi grembo materno che ci genera e rigenera, e che diventa capace di generare tutti coloro che entrano in essa.

Se, all'inizio della Regola, san Benedetto propone un modello di monaco forte, virile e militare, come quando per esempio all'inizio del Prologo invita a "militare sotto il vero re, Cristo Signore, brandendo le fortissime e gloriose armi dell'obbedienza" (Prol. 3), e dice che vuole organizzare "la fortissima stirpe dei cenobiti" (1,13), si ha l'impressione che alla fine della Regola questo ideale di forza combattiva lasci il posto ad una forza più interiore, più misericordiosa, più materna, quella della pazienza che si fa carico delle debolezze. La vera forza nella vita è là dove si protegge e sostiene chi non ha forza. E san Benedetto sa che in questo nessuno sta soltanto dalla parte del forte: tutti hanno le loro fragilità fisiche, psichiche, morali che da soli non sanno portare e sopportare; tutti hanno qualcosa da offrire alla pazienza degli altri perché diventi feconda di misericordia.

La tentazione per ognuno di noi e per ogni comunità è di credere che questa sopportazione sia un "di meno" per la nostra vita monastica e comunitaria. La tentazione è quella di attendere il felice momento in cui non avremo più nessuna fragilità da portare, personalmente o in comunità. La tentazione è di credere che l'ideale monastico sia quello in cui non ci sia più bisogno di misericordia, in cui la forza e la perfezione prevalgono sulle fragilità e le debolezze. La tentazione, come scrive

Thomas Stearns Eliot nei *Cori da La Rocca*, è quella di “sognare sistemi così perfetti che non sia più necessario essere buoni.” “Ma, aggiunge acutamente Eliot, l'uomo così com'è adombrerà sempre ciò che l'uomo pretende di essere.”

San Benedetto non ha mai sognato di creare in monastero un sistema perfetto, sia perché aveva una conoscenza troppo realistica dell'umana fragilità, ma soprattutto perché sa che “essere buoni” è, di fatto, la vera perfezione cristiana, la perfezione feconda dell'amore. L'ideale di perfezione cristiana e monastica è “essere misericordiosi come è misericordioso il Padre” nostro (Lc 6,36), e imitare Cristo “mite e umile di cuore”, appunto portando “il suo giogo” sopra di noi (cfr. Mt 11,28-30). E il “giogo dolce” e il “carico leggero”, portando i quali troviamo “ristoro per le nostre anime”, penso sia proprio il fraterno “portare i pesi gli uni degli altri” che ci propone san Benedetto e che adempie la legge di Cristo (cfr. Gal 6,2).

Insomma, questa pazienza misericordiosa che porta le fragilità fisiche e morali è il realizzarsi in noi dell'immagine del Padre, del Figlio e dello Spirito Consolatore, e quindi un segno di perfezione, di compimento della vita personale e comunitaria, e non un passaggio sgradevole da superare appena possibile.

Val la pena meditare sul tema della pazienza nella Regola di san Benedetto. Io mi devo limitare qui ad alcuni aspetti, e lascio a voi di approfondire.

Per san Benedetto la pazienza è un elemento essenziale della nostra vocazione e della formazione ad essa. Chi entra in monastero, deve essere “messo continuamente alla prova nella pazienza” (58,11). Che non vuol dire che bisogna farlo soffrire inutilmente, ma che deve imparare appunto a sopportare le fragilità fisiche e morali proprie e della comunità. E quando Benedetto chiede all'abate di stimolare i migliori monaci, le caratteristiche con cui li definisce sono l'obbedienza, la mitezza e la pazienza (cfr. 2,25).

La pazienza è anche la via attraverso la quale l'obbedienza ci porta a superare noi stessi. Nel capitolo sugli ordini impossibili, san Benedetto chiede al fratello che si sente oppresso di esporre “pazientemente” il problema all'abate (68,2), quindi con un atteggiamento che rimane disposto a portare il peso, anche se gli sembra superare le sue forze.

Infine, la pazienza è il gradino più profondo dell'umiltà, quello descritto come quarto gradino nel capitolo 7 della Regola. È infatti il punto in cui ci è dato di entrare nel discorso della montagna di Gesù, e quindi nella perfezione della vita evangelica, della vita pasquale di Cristo (cfr. 7,42-43).

E appunto nel quarto gradino dell'umiltà troviamo una delle più belle menzioni della pazienza, là dove san Benedetto chiede, nelle prove e contrarietà, che “la coscienza abbracci silenziosamente la pazienza – *tacite conscientia patientiam amplectatur*” (7,35).

La pazienza è dunque una questione di amore: la si abbraccia come una sposa. Il che significa che essa è anche la fonte della misteriosa e più intima fecondità della nostra vita monastica. Come la fecondità di amore del Cuore trafitto del Crocifisso.

*P. Mauro-Giuseppe Lepori
Abate Generale OCist*